

LA MEMORIA STORICA DELLA GRANDE GUERRA: ANCHE UNA NAZIONE HA BISOGNO DI ANTENATI

di Angelo Nataloni

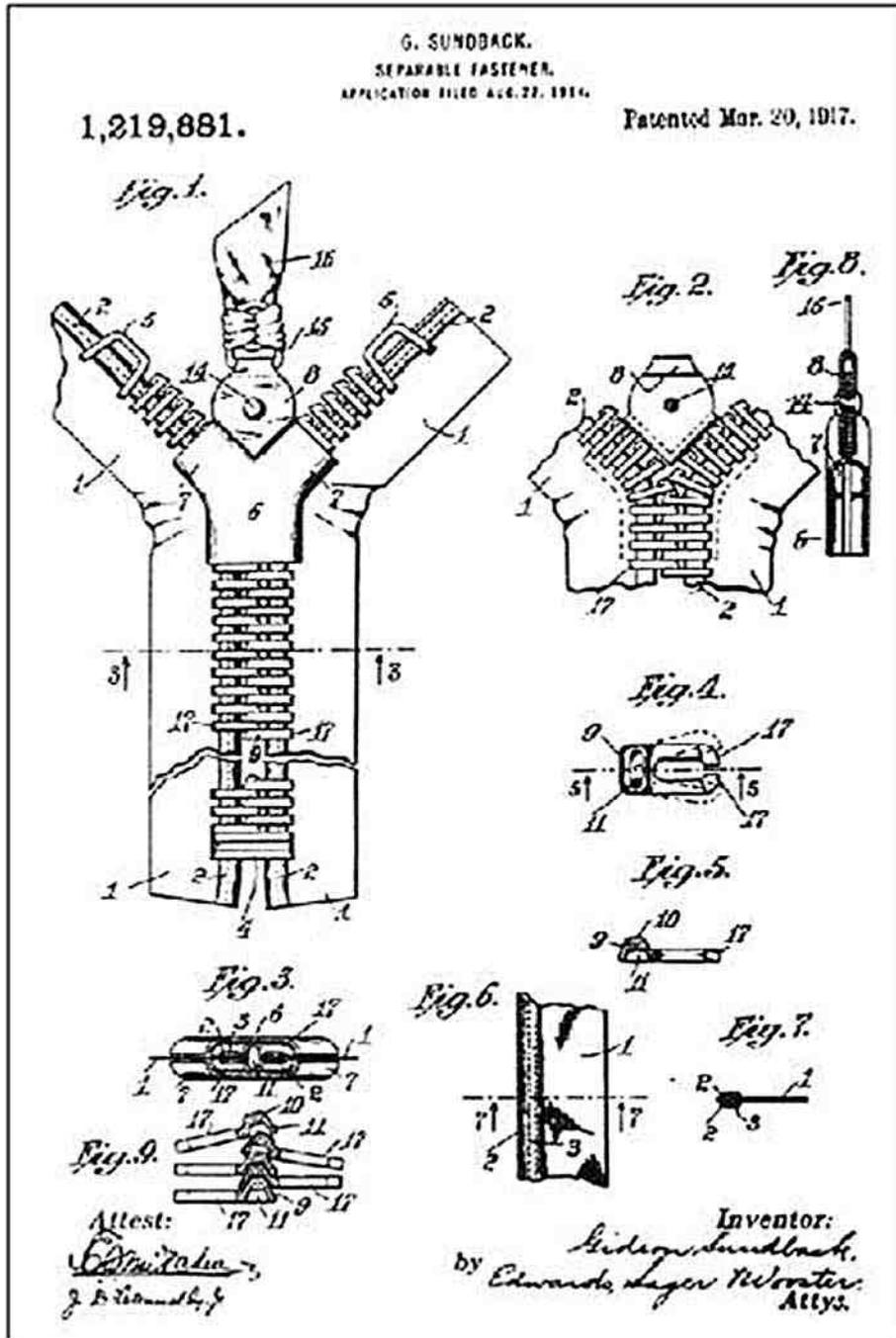


Archivate le polemiche di pochi anni fa sulle celebrazioni del 150° anniversario dell'Italia unita, eccoci già pronti a dibattere sul centenario della Grande Guerra: celebrazioni sì, celebrazioni no.

Personalmente credo di sì, ma incanalate nel loro alveo più naturale, cioè quello storiografico, sottraendole ad un uso politico spesso fuorviante e funzionale magari ad interessi di parte.

Non celebrazione della guerra, ma esaltazione della pace, senza per questo disconoscere il valore di un momento storico, identificato appunto come Grande Guerra, determinate per il Novecento e a ricordo dei tanti giovani che in un radioso mattino di maggio, per usare la retorica del tempo, partirono per il fronte con il precetto militare in mano e un pugno di fichi secchi in tasca; partirono che non avevano vent'anni e come ha scritto Erich Maria Remarque, "*non hanno avuto il tempo di invecchiare*". Ma anche senza scivolare verso quella deriva tanto cara ad una fitta pattuglia di storici italiani che, con sempre maggiore insistenza, tende solo a condannare la Grande Guerra come un grossolano e fatale errore frutto d'imprudenza e di megalomania, anziché ricordarla altresì come avviene in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti e come avveniva anche in Italia (non dimentichiamolo) nella prima parte del secondo dopoguerra, come uno scontro necessario per frenare da un lato l'imperialismo Austro-Tedesco oltre che, nel nostro caso, per chiudere definitivamente e positivamente il capitolo del Risorgimento.

La Prima Guerra Mondiale superò ogni immaginazione: fu una guerra così grande che a quel tempo non era possibile pensare alla portata di come poi si svolse. Essa infatti non sottostò ai parametri tradizionalmente conosciuti del combattere, ma portò con sé l'avvento della modernità tecnologica, dell'organizzazione del lavoro, del controllo delle masse, della subordinazione al potere onnipotente dello stato; fu la prima guerra industriale della storia, dopo di che niente nella vita delle popolazioni poté più essere come prima, in quanto la società civile ereditò e perfezionò i modelli sperimentati durante il conflitto.



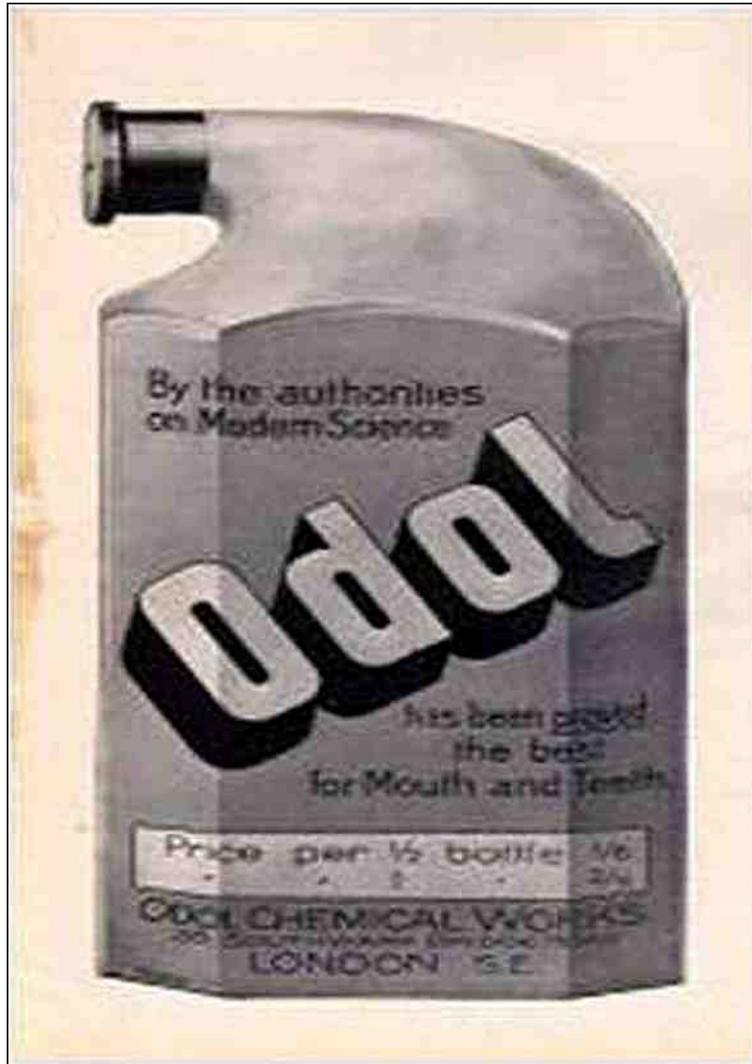
Cerniera di Gideon Sundback

Ma facciamo un passo indietro. Tutto cominciò a Sarajevo quando il 28 giugno 1914 il Principe Ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie furono assassinati da un irredentista serbo-bosniaco diciannovenne, Gavrilo Princip. Nel breve volgere di pochi mesi il pianeta sprofondò nella più grande guerra che il mondo avesse fino ad allora conosciuto. Tuttavia le revolverate di

Princip risuonarono in un momento già di per sé esplosivo e furono solo il pretesto per dare il via ad una apocalittica carneficina. La guerra italo-turca del 1911, seppure involontariamente, era stata per le piccole nazioni balcaniche il segnale della rivolta all'impero Ottomano che per secoli le aveva dominate. Serbia, Grecia, Bulgaria, Montenegro grazie a facili vittorie su un debole e demoralizzato avversario tornarono indipendenti, lasciando però l'intera area balcanica in preda a mille convulsione e senza un punto di riferimento. Inglesi e Francesi erano presi da altri problemi tra cui chiedere all'Italia di restituire alla Grecia le isole del Dodecanneso conquistate proprio con la guerra di Libia. Così che noi finimmo per rinsaldare ancora di più i nostri rapporti con la Germania e l'Austria i cui interessi, almeno per qualche tempo, sembrarono combaciare con in nostri. Fu così che l'Italia rinnovò il trattato della Triplice Alleanza protraendola, teoricamente, fino al 1926.

In quel clima risuonarono le revolverate di Sarajevo. Nel giro di una settimana l'incendio si estese a tutta Europa. Ma l'Italia rimase neutrale e nel nostro paese, a parte qualche voce isolata, vi fu un coro di consenso e di applausi. Applaudirono i socialisti, filosoficamente ostili ad ogni guerra, applaudirono i cattolici e il Papa non poté smentirli sebbene sentimentalmente schierato con la cattolicissima Austria, applaudirono i nazionalisti ed applaudirono pure gli irredentisti che quanto meno si sentirono liberati dall'incubo di dover combattere a fianco dello storico nemico Risorgimentale. Tuttavia non ci voleva tanto a capire che la neutralità era solo un ripiego e non la soluzione del problema. Nondimeno ed è bene sottolinearlo, la nostra iniziale neutralità è stata una scelta nei fatti assolutamente corretta. Più tardi l'Austria ci accusò di tradimento e ci costruì sopra un sentimento anti-italiano indispensabile per rinfocolare l'odio nei nostri confronti e mantenere vivo lo spirito guerriero che la guerra di trincea stava lentamente dissolvendo. Ma tradimento non fu, anche se è una mezza verità. Il Trattato della Triplice Alleanza (Austria – Germania – Italia) si fondava sulla reciproca assistenza militare in caso di attacco. La Serbia non attaccò l'Austria, ma viceversa così che nell'agosto del 1914 la stessa Austria riconobbe formalmente legittima la nostra interpretazione del Trattato, cioè la neutralità. Fra l'altro Francesco Giuseppe telegrafò a Vittorio Emanuele dicendogli che Lui e il Kaiser avevano ordinato la mobilitazione generale e all'Italia non rimaneva che accodarsi. Una mancanza di riguardo diplomatica che la dice lunga sulla reputazione di cui godevamo a Vienna e che Vittorio Emanuele cordialmente antipatico a Francesco Giuseppe (era pur sempre un Savoia) provvide subito a stoppare rispondendogli con fermezza che *“l'Italia osserverà verso i suoi alleati un'attitudine amichevole rispondente al Trattato e ai suoi sinceri sentimenti”*: come dire voi fate come vi pare, che noi facciamo altrettanto. Semmai la cosa di cui non dobbiamo andare fieri è che per un certo periodo di tempo tenemmo contemporaneamente un piede nella Triplice Alleanza (dalla quale ci ritirammo il 4 maggio 1915) e uno nella Triplice Intesa (protocollo firmato il 26 aprile 1915):

per nove giorni fummo alleati e nemici di tutti. Un'altra costante caratteristica di molti nostri governi.



In ogni caso era comunque evidente che la maggioranza dell'Italia fosse neutralista. Ma gli interventisti misero in campo una batteria di oratori con i fiocchi come Cesare Battisti che parlava con passione dell'italianità del Trentino, come il vate D'Annunzio, come Benito Mussolini e persino come Padre Agostino Gemelli che si scagliava contro i barbari tedeschi.

Il Governo espressione del Paese non voleva l'intervento, ma non riuscì ad esprimere un uomo disposto ad assumersi la responsabilità di rifiutarlo. E alla fine guerra fu. Il Governo abdicò alla volontà di una minoranza rumorosa, come del resto troppo spesso succede nel nostro bel paese.

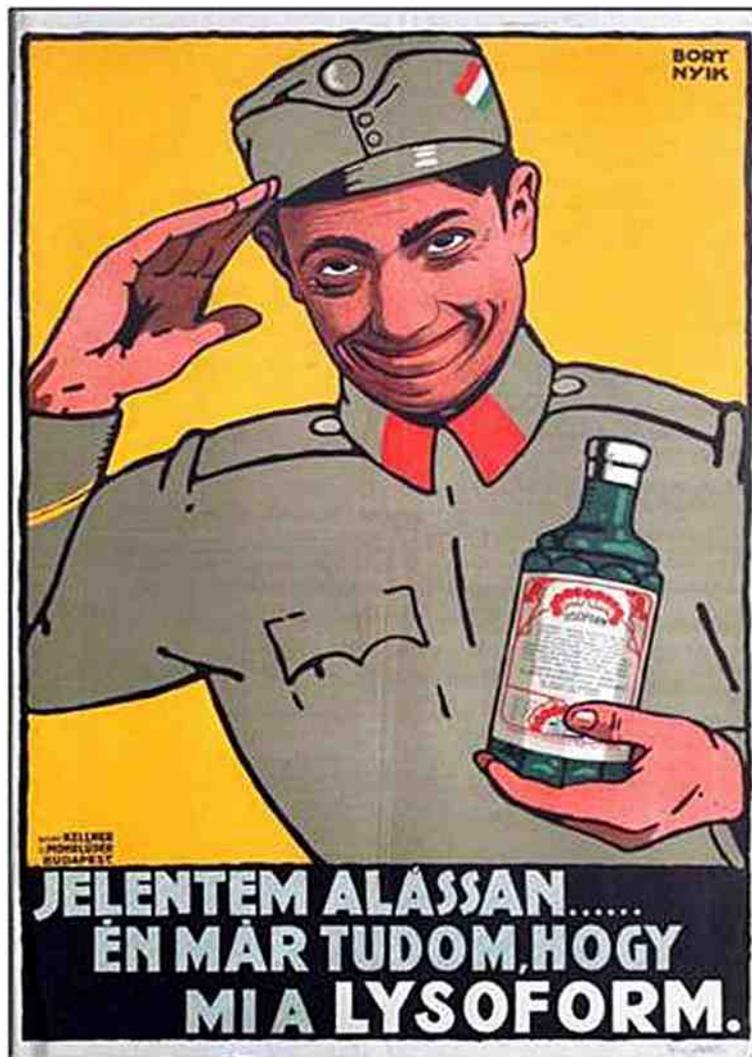
La guerra scoppiò ufficialmente il 24 maggio 1915, le nostre truppe attraversarono i confini al suono delle fanfare e sorrette da un "entusiasmo

radioso” si lanciarono contro i reticolati e le trincee austriache. Ma dopo le prime effimere vittorie il nostro entusiasmo scemò di fronte alla evidenza di una mancanza di organizzazione e di materiali. C'erano pochi fucili, pochi cannoni, gli elmetti li comprammo dalla Francia e non avevamo neppure le pinze per tagliare il filo spinato. La guerra che qualcuno aveva erroneamente immaginato breve, facile e unicamente a carico di un esercito professionale si trasformò in una sfibrante lotta di trincea che ci trascinò l'intero paese. L'opinione pubblica non si era ancora resa conto che si trattava di una guerra di massa che coinvolgeva tutti, civili e militari. E non poteva rendersene conto perché l'Italia non era una società di massa come gli altri paesi occidentali o meglio lo stava appena diventando.

La guerra dunque non la fecero i Cadorna, i Diaz, i Badoglio, i D'Annunzio o quanto meno non solo loro. Ma fu la guerra degli Antonio, dei Giuseppe, dei Francesco e dei Mario, contro i Franz, i Josef, i Karl e i Günter. Fu la guerra combattuta dal soldato semplice Pasquale DeMaria che inerpicatosi fino alla testa di un canalone, riuscì da solo a costringere alla resa ben 69 austriaci, convincendoli, fingendosi capitano, di essere seguito da una intera compagnia, in realtà solo immaginaria (di lui scrissero i giornali dell'epoca e in particolare la Domenica del Corriere che nel 1916 gli dedicò l'intera copertina); fu la guerra dell'ufficiale di complemento Emilio Lussu (che poi riportò la sua drammatica esperienza nel “Un Anno sull'Altopiano”) e quella dell'alpino Paolo Monelli (celebre il suo “Le scarpe al sole”). Ma soprattutto fu la guerra di tutti quei nostri poveri fanti ed alpini senza nome che al contrario dei nostri comandi mostrarono immaginazione, adattamento all'imprevisto, coraggio e rapidità, qualità che poi furono alla base di tutte quelle gesta eroiche, ma spesso inutili di cui la nostra storia militare (compresa quella del secondo conflitto mondiale) è costellata. Oppure fu la guerra vissuta dal contadino veneto, pastore e contrabbandiere Tönle Bintarn (splendidamente raccontata da Mario Rigoni Stern), che rimase coinvolto per caso nei grandi eventi della Storia. Lui che con una licenza di venditore ambulante, un certificato di battesimo ed un attestato che dimostrava l'avvenuto svolgimento del servizio militare poteva già allora viaggiare per mezza Europa, dalla Baviera alla Galizia, dai Carpazi fino in Boemia, alla faccia di “Shengen”. Noi oggi facciamo fatica a conoscere due lingue e a ragionare in Euro. Mentre allora un povero contrabbandiere come Tönle parlava più o meno correttamente in italiano, tedesco, magiaro e cimbriaco, ragionava in lire italiane, kreuzer austriaci e gulden ungheresi.

Gli anni 1915 '16 e '17 videro succedersi alterne vicende ora pro ora contro i contendenti (la Strafexpedition, la presa di Gorizia, le battaglie dell'Isonzo). E arrivò l'ottobre 1917: la guerra tra alterne vicende si era trascinata per più di due anni quando una valanga di ferro e di fuoco si abbatté sul nostro fronte aprendovi una paurosa falla. Era Caporetto che fu solo una sconfitta, non una catastrofe. Il paese visse il dramma del suo esercito come mai era avvenuto prima di allora. Eppure fu proprio in quel momento che si acuì il contrasto tra la realtà operaia già da tempo soggetta alle idee socialiste e quella contadina e

rurale. Per fare la guerra il paese, oltre che combattere, doveva anche produrre e la produzione richiedeva braccia. Le braccia erano quelle degli operai che infatti, per la stragrande maggioranza fu esentata dal servizio militare. Ma questo ai contadini, che rappresentarono il 75% dei nostri fanti non lo disse mai nessuno.



Fra l'altro il Governo ci mise del suo per non stemperare la faccenda infatti la paga media di un operaio era di 7 lire al giorno contro i 90 centesimi del fante. *"La guerra la fanno con il loro sangue i contadini"* tuonava alla Camera l'on. Ferri. Ed è per questo che essi rimasero immuni alla propaganda socialista, fatta eccezione per i braccianti della Romagna e di certe zone Padane. In effetti fu il contadino che pagò il maggior tributo di sangue. E soprattutto dopo Caporetto, sulla bocca del fante-contadino i tre termini operaio-socialista-imboscato divennero sinonimi. Di questo terrà conto il

fascismo per costruire il suo successo e di questo dobbiamo tenere conto anche noi per capire la realtà politiche di certe aree regionali. Il Sud agricolo è notoriamente più di destra rispetto al Nord industrializzato più di sinistra: fanno eccezione, ma non troppo, il Veneto "bianco", che però era a prevalenza agricola e l'Emilia Romagna "Rossa" anch'essa regione agricola, ma dove, per tutta una serie di motivi che vanno oltre questo articolo, attecchì la propaganda socialista.

Con la battaglia di Vittorio Veneto che non fu un trionfo, ma solo una vittoria militare, terminava il conflitto e le campane di vittoria sovrastarono le voci di sofferenza causate da quattro interminabili anni di lotta che riuscirono ad azzerare, con ben 10 milioni di morti, un'intera generazione di persone e che si conclusero, per i principali sconfitti (la Germania), con una pace, quella di Versailles, talmente umiliante da far covare in essi, profondi sentimenti di rivincita sfociati poi, nel 1939, nella seconda grande disgrazia mondiale.

La Grande Guerra ha spazzato via il passato, ha mescolato le carte della storia, ha aperto in maniera drammatica il Novecento, ha segnato una svolta destinata a pesare non solo sulle successive vicende militari, ma su tutto il corso della nostra Storia Nazionale. Ma ha anche cambiato per sempre anche il nostro modo di vivere. Tutte le guerre, di fatto, hanno avuto anche un aspetto positivo tra virgolette, cioè sono state un enorme propulsore per lo sviluppo scientifico e tecnologico, non solo nel campo degli armamenti come è logico supporre, ma anche in altri settori che con le armi c'entrano poco o nulla; pungolati da esigenze belliche, gli scienziati e i tecnici misero a punto invenzioni e nuove tecnologie che poi si rivelarono utilissime anche in ambito civile.

Per la II Guerra Mondiale tutto ciò è abbastanza chiaro ed evidente, basti pensare all'energia atomica, al motore a reazione, agli studi tedeschi sui missili balistici che meno di trent'anni dopo avrebbero portato l'uomo sulla Luna e molto altro ancora, mentre le innovazioni della Grande Guerra si sono ormai perse nelle pieghe di una lontanissima memoria.

Sicuramente l'industria chimica l'ha fatta da padrona, basta pensare allo sviluppo dei gas asfissianti, che nel corso di quel conflitto hanno contribuito al consolidamento di certe multinazionali che ancora oggi esistono come la Bayer, l'Agfa o il balzo quantico della medicina e della chirurgia d'urgenza o della diagnostica. Ma ce ne sono tante altre cosucce della nostra quotidianità che vale la pena ricordare.

Partiamo per esempio dalle terapie riabilitative: per un più rapido e completo recupero dei feriti di guerra in Inghilterra si sperimentò il sistema di Joseph Pilates. I suoi esercizi di controllo mentale dei muscoli, che egli chiamò "Contrology", vanno ora per la maggiore nelle palestre del 21esimo secolo. Mentre in Germania ebbe grande impulso l'Ozonoterapia, la cui metodica è ancora usata su grande scala per il trattamento di ferite e ulcere.

Nel 1913 il progettista di origine svedese, Gideon Sundback, riuscì finalmente a progettare e brevettare la cerniera lampo così come la conosciamo ora. All'inizio il suo uso fu limitato alla chiusura di piccole taschine, ma durante

la prima guerra mondiale, l'esercito americano utilizzò le cerniere di Sundback per chiudere le tasche delle uniformi dei militari, sperimentandone l'estrema praticità che da allora divenne universale.



OGNI UFFICIALE E SOLDATO
 dovrebbe provvedersi dell'apparecchio fotografico
Vest Pocket Kodak
 Dato il suo piccolo formato e minimo peso può essere comodamente portato in una tasca della divisa, senz'alcun disturbo.
 Formato delle negative $4 \times 6\frac{1}{2}$ cm.
 Dimensioni $25 \times 60 \times 120$ mm.
 Peso 260 grammi
 Migliaia di questi piccoli apparecchi sono in uso.
 Il Vest Pocket Kodak con borsa L. 40
 Idem conobb. Kodak Anastigmat . 69
 Chiedete particolari
KODAK SOCIETÀ ANONIMA
 MILANO Corso Vitt. Em. 34 | VENEZIA P.zza S. Marco, 52
 NAPOLI Via Roma, 288 | ROMA Corso Umberto, 359

Non dimentichiamo l'orologio da polso perché la divisa, tanto degli ufficiali che dei soldati, rendeva impacciata l'operazione di ricerca e di lettura dell'orologio da taschino; in guerra occorreva conoscere l'ora precisa e con immediatezza, di giorno e di notte, possibilmente restando immobili. Così i pratici orologi da polso si diffusero velocemente tra gli ufficiali di tutti gli eserciti. Tante le case produttrici. Nel 1916 la Heuer brevettò l'orologio che cronometra i centesimi di secondo mentre è la svizzera Omega che esplose come fornitore ufficiale del British Royal Flying Corps.

Per non parlare dell'antesignano di tutti i collutori e dei prodotti per l'igiene orale oggi in commercio, l'Odol. A tutt'oggi l'Odol è ancora esistente ed il marchio è stato incorporato dalla Glaxo, una multinazionale che ricopre il 70% del mercato mondiale dell'igiene orale.

Sempre nel campo della salute e dell'igiene si diffusero le saponette disinfettanti e antisettiche. Le prime furono le Lysoform prodotte in Germania già nel 1902, poi diffuse negli ospedali da campo. Rimangono in produzione ancora oggi e sono assolutamente valide contro la proliferazione dei germi influenzali.

E ancora: nel 1916 viene inventato il primo trapano elettrico portatile del peso di 11 Kg., gli autori di questa invenzione sono due americani: Black e Decker, che fonderanno più tardi la famosa industria omonima.

In Italia Guglielmo Marconi si arruolò volontario ed operò presso la Marina Militare dove sviluppò e studiò le prime radio a onde corte.

Qualcosa di futile, ma di importanza fondamentale per i soldati furono i tanti brevetti per il miglioramento della macchina fotografica, della penna stilografica, della macchina da caffè e della conservazione in scatola.

Per non parlare del lessico. Espressioni nate allora come “*fuoco di fila di domande*”, “*terra di nessuno*”, “*cecchino*”, “*uscire allo scoperto*” e persino “*quartiere a luci rosse*” sono terminologie oramai di uso comune.

Ed arriviamo ad oggi. Sono dovuti passare quasi cent’anni perché la Grande Guerra, attraverso un più attento riesame dei documenti di quel periodo (giornali, diari, corrispondenza, filmati, fotografie, propaganda) ci apparisse nelle sue pieghe più nascoste, ma anche più vere. Una verità diversa da quella che la storia ufficiale (quella per intenderci degli Stati Maggiori, dei Generali e degli storici ammalati di nazionalismo), ci aveva fino dato fino a poco tempo fa: cioè un aspetto unico visto dall’alto. Così con altra luce e più verità ci sono apparse battaglie, generali, soldati e popolazioni civili. Ma sia chiaro una cosa: questa ricerca storica non ha sminuito il valore dei soldati. Ci ha reso la Grande Guerra più nostra, più comprensibile, più italiana, anche e meglio inserita nella storia d’Europa.

E in questo contesto le fonti della memoria autobiografica balzano in primo piano quando consideriamo che la Grande Guerra fu una esperienza vissuta in prima persona da parte di milioni di giovani, un gigantesco sconvolgimento e una rivelazione della modernità e della tecnologia applicata alla morte, con una rottura psicologica, tipica dei nostri tempi, estesa a livello di massa. In questi ultimi anni la scoperta della centralità della Grande Guerra in sede storiografica è avvenuta attraverso studi che si sono avvalsi soprattutto di scritture autobiografiche siano esse popolari, comuni, colte o letterarie. Vi si legge una dimensione di una guerra totale che investe le donne, i bambini, la popolazione civile e non solo i soldati al fronte.

Molto di quello che in effetti sappiamo di vero e non di rivisto soggettivamente dagli storici di qualunque parte sulla Grande Guerra, viene dalla memoria dei combattenti e della popolazione civile.

Tutte le guerre finiscono per essere ridotte a statistiche e strategie, discussioni sulle cause e sugli eventi. E in particolare i dibattiti sulla Grande Guerra sono importanti, ma non come le storie umane di coloro che vi hanno combattuto o vissuto e gli insegnamenti che da esse sapremo trarne, insieme alla memoria che dobbiamo serbarne. Riportare alla luce quegli elementi e quelle situazioni significa trovare non solo una chiave di interpretazione della storia di ieri, del suo sviluppo, della sua conflittualità, ma anche delle incertezze e delle ansie del nostro presente.

Uno stimolo per tutti affinché le radici della nostra memoria collettiva, che affondano in questo evento così importante, diventino un passaggio essenziale per scoprire ed incontrare nella storia soggetti concreti, al fine di riconoscerci a nostra volta come soggetti del nostro tempo contrastando quella visione determinata e fatalistica che cancella ogni prospettiva di mutamento, di coinvolgimento personale, di futuro e quindi spegne ogni curiosità verso il passato.

Parafrasando un grande giornalista di un recente passato, come Ezio Biagi ***“è la nostra storia: non saremmo in grado di capire il presente se la dimenticassimo. In fondo anche una nazione ha bisogno di antenati”*** .